

**Io e...
l'Unità**

◆ *Il rapporto con la nostra testata e la situazione della stampa in Italia visti dal giornalista bolognese: ce la dovete fare perché serve uno strumento in grado di interpretare la realtà*

L'INTERVISTA ■ ENZO BIAGI

«Un giornale per spiegare i fatti»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Non ci vuole niente per scatenare in Enzo Biagi un ciclone di ricordi. E «l'Unità» è un libro in cui sono scritte alcune delle pagine - dice - della sua stessa vita. Un libro su cui hanno scritto tanti suoi «amici carissimi». A partire da Fortebraccio, «un uomo intelligentissimo, che ha vissuto le sue passioni pagandone sempre il prezzo. Da direttore del «Popolo» e onorevole, è andato a fare il corsivista dell'Unità. Era uno che sapeva rinunciare a delle cose...».

Ma lei, dottor Biagi, quando ha visto la prima copia dell'Unità?

«Mi faccia ricordare... la prima copia l'ho vista nel Natale del '44. Ero in licenza a Roma. Facevo parte di una brigata di Giustizia e Libertà e sono andato a trovare i miei amici Giuseppe De Santis e Antonio Pietrangeli, due registi cinematografici. De Santis era anche grandissimo critico di cinema e aiuto di Visconti in «Osessione». Io mi occupavo di cinema al «Resto del Carlino» e sono stato uno dei due critici in Italia, mi sembra con Aristarco, a difendere «Osessione». L'Unità l'ho vista in casa di De Santis o Pietrangeli. Poi un mio grande amico era Tommaso Giglio, inviato dell'Unità col quale abbiamo seguito i grandi processi del dopoguerra. Io gli dicevo sempre: dai, fammi mettere un aggettivo nel tuo pezzo... E con Tommaso Giglio abbiamo letto la notizia della fine della guerra alla radio della Quinta Armata, che era diventata Radio Bologna. Eravamo in tre: Giglio, Antonio Ghiringhelli ed io: uno faceva Roosevelt, uno Churchill e l'altro De Gaulle. Leggevamo dei pezzi di questi signori».

Erano tempi straordinari e terribili. Se torniamo alla cronaca di oggi, però, troviamo l'Unità in peggiorato...

«Io spero che l'Unità ce la faccia perché è una parte della mia biografia, perché ci hanno scritte delle grandi persone, perché ha raccontato i drammi di questo secolo, dal suo punto di vista, certo, e

perché ha avuto intorno tanta generosità. Ricordo i militanti che rinunciavano alle ferie per andare a friggere le crescentine e servire ai tavoli alle Feste dell'Unità. Mi hanno sempre commosso i diffusori della domenica. C'erano loro e quelli di «Famiglia cristiana». Questo dice molte cose su questo Paese».

L'Unità ha avuto questa grande storia, ma potrebbe non essere l'altitudine del presente.

«Secondo me, no. È che questo è un momento di grandi fatti e di piccoli uomini. Se c'è una cosa di cui la gente oggi ha bisogno è la speranza. I giornali sono fatti per dare notizie e, nel caso dell'Unità, anche per spiegarle. Divulgazione non significa banalizzare le cose».

Sotto la nostra testata c'è scritto: quotidiano di politica, economia e cultura. Può bastare?

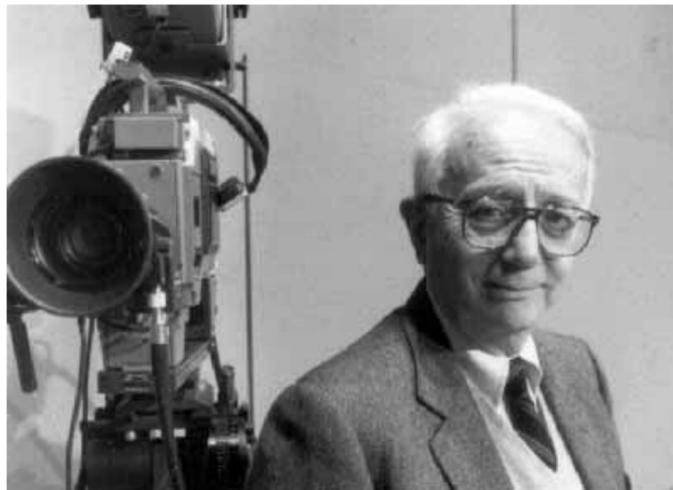
«Io ci aggiungerei la cronaca. La radio dà la notizia, la tv la fa vedere e il giornale la spiega. L'Unità non può rappresentare più un'ideologia che non c'è, ma rappresentare una parte del mondo. Nel giornalismo non esiste la moderazione: o sei pro, o sei contro».

Lei dunque è per una informazione di parte?

«Questo non vuol dire mancare di obiettività. Per il carattere conta quanto il talento. Non voglio dire che sia un difetto particolare dell'Unità, ma al mattino non ti svegli più con la voglia di vedere il giornale. Sono tutti ispirati alla stessa filosofia: non dispiacere a nessuno. Capisco bene Nanni Moretti quando implora: D'Alema, di qualcosa di sinistra... Raymond Aron una volta mi ha detto: quando c'è qualcuno che non mi piace, faccio il possibile per farglielo sapere».

Dobbiamo essere diversi, ma dobbiamo dare le stesse notizie che danno gli altri giornali?

«Le notizie le sappiamo tutti quanti. Ricordiamoci che sono morti tutti i giornali della sera e alcuni erano anche belli. Che cosa bisogna fare? C'è troppa gente che dice forse, invece di dire no. Ma tenga conto che questi sono i discorsi di un uomo di 79 anni e



quindi datato. Uno che ricorda ancora che il nostro primo presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, è morto con un cappotto rivoltato. Altri tempi».

Ai tempi attuali, in vista del Duemila, non crede che la categoria dei giornalisti sia in via di estinzione?

«La nostra è stata sempre una categoria protetta. Credo che la parola scritta sia insostituibile. Ma quando sento che l'Unità vende 60.000 copie, mi vengono gli svenimenti. Penso anche ai settimanali in cui ho avuto qualche parte, «Epoca» per esempio, che sono morti. Non è colpa dei giornalisti, ma di una situazione. Se penso però ai pacchi donati con le videocassette... Posso capire se si regala un libro, ma le videocassette erano la denuncia di

Il «primo incontro» nel '44. Ai tempi del «Carlino» eravate voi la concorrenza

una crisi». **E che cosa potevamo fare? Ribellarsi alle cassette?**

«Non so se i nostri compiti siano quelli. Se ci ribelliamo, i bilanci dobbiamo firmarli noi».

E allora che cosa dobbiamo fare?

«La nostra parte, al meglio. Fare un giornale nel quale la gente non c'è negli altri. Bitary. «Questi sono conti: è bilancio. Il fatto di chiudere la redazione di Bologna a me sembra demenziale. Quando ero direttore del «Carlino» il mio concorrente era l'Unità. Bella comodità per i miei successori... Che cosa posso dirvi? Fate un giornale che non rappresenta più un partito. Ha dei buonissimi giornalisti: rappresentate voi stessi. Sull'Unità ci scrive gente in gamba, che non ha niente da invidiare alle redazioni degli altri giornali».

«Terribile quello che dice sul Ro-»

«No. Secondo me l'Unità è ancora un giornale che ha una funzione. Non perché ha avuto una storia, ma perché ce l'ha, perché ci vuole, perché è un pezzo dell'anima di questo paese. L'Unità non chiude, sono sicuro. Andate da D'Alema e diteli: vuoi salvare il paese e non vuoi salvare questo giornale? Un giornale che ha resistito a tutto, perfino ai fascisti?».

Allora non dobbiamo considerare gli esuberanti?

«No. Secondo me l'Unità è ancora un giornale che ha una funzione. Non perché ha avuto una storia, ma perché ce l'ha, perché ci vuole, perché è un pezzo dell'anima di questo paese. L'Unità non chiude, sono sicuro. Andate da D'Alema e diteli: vuoi salvare il paese e non vuoi salvare questo giornale? Un giornale che ha resistito a tutto, perfino ai fascisti?».

SEGUE DALLA PRIMA

AIUTARE I POVERI

Ci sono altre forme di bisogno: l'alfabetizzazione, l'istruzione tecnologica, le qualificazioni essenziali per poter partecipare alla ripartizione dei benefici derivanti dalla globalizzazione.

A chi spetta il compito di realizzare questi obiettivi? A molti, sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Spetta alle organizzazioni che controllano l'equilibrio della finanza mondiale tra paesi ricchi e paesi poveri.

Spetta alla Comunità Europea che si fa gioco dei principi della globalizzazione con il suo palese protezionismo. Spetta ai governi nazionali che debbono promuovere i consumi. Il compito dei governi nazionali è di tipo giuridico. Debbono porre in essere un quadro legislativo che garantisca parità di accesso alle risorse e di ripartizione delle stesse.

Spetta al diritto internazionale per quanto concerne, ad esempio, un aspetto della globalizzazione a lungo contestato in ordine ai diritti di pesca e l'imminente istituzione di un tribunale penale internazionale. La globalizzazione infatti postula la più difficile morale secolare possibile: una autorità morale al di sopra di quelle individuali dei paesi che partecipano alla globalizzazione. Spetta alle organizzazioni non governative e civili. Entrambe debbono promuovere le risorse umane e garantire che i progetti non vengano imposti alla gente secondo una idea dei loro bisogni partorita da altri. Facciamo in modo che quanto resta dell'epoca dell'ingegneria sociale venga sepolto nel ventesimo secolo, non volgendolo lo sguardo al passato ma abbracciandolo al suo ricordo.

Se vogliamo essere realisti non possiamo non vedere che alle soglie del nuovo secolo si profila un'altra minaccia nei confronti della globalizzazione dal volto umano: il 35% del mondo attraversa un periodo di recessione. Nel continente africano quasi una dozzina di paesi sono in guerra e altri milioni di persone vanno ad ingrossare le file dei senzatetto e degli affamati andandosi ad aggiungere ai 3 miliardi di poveri che già conta il nostro pianeta. Anche il popolo irakeno entra in questa aritmetica della fame per colpa

della tirannia megalomane del suo leader e di un intreccio di rivalità intorno al mercato petrolifero. In Russia i rigori dell'inverno colpiscono un popolo impoverito e deluso dalla liberalizzazione internazionale in materia di commercio e investimenti.

Dobbiamo evitare che l'ombra della recessione economica mondiale che si è allungata nel 1998 sul pianeta diventi la scusa per rinviare il compito del mondo sviluppato di combattere, non certo con misure palliative, la povertà che marcia di pari passo con la globalizzazione economica. Non bisogna chiedersi per chi suona la campana. Quando fa sentire i suoi rintocchi in una Borsa le sue note riecheggiano in tutto il mondo colpendo i ricchi e rendendo ancor più insopportabile la condizione dei poveri.

I liberi mercati mondiali alla fin fine non hanno alcun significato se non ci sono compratori. Anche coloro che accettano senza alcun distinguo critico la divisione delle risorse mondiali tra ricchi e poveri, debbono capire che miliardi di uomini e donne che versano in stato di indigenza coabitano con loro e non sono isolati in una sorta di quarantena.

Il finanziere George Soros ha dichiarato: «ci sono interessi collettivi che non trovano espressione nei valori del mercato». Forse i membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu - Gran Bretagna, Cina, Francia, Russia e USA - che praticano vigorose iniezioni ricostituenti alle loro economie vendendo armi a tutto le fazioni in guerra nel mondo, dovrebbero prestare ascolto a quanto Amartya Sen, Nobel per l'economia nel 1998, ha detto della produzione di armi - «i benefici umani susseguenti al mutamento di direzione di queste forze potrebbero essere considerevoli» - e alle dichiarazioni di Kofi Annana, segretario generale dell'Onu, «nessuno sviluppo senza pace, nessuna pace senza sviluppo».

Se non si hanno ben chiari questi obiettivi è inutile pensare ad una globalizzazione del volto umano.

NADINE GORDIMER
Ambasciatrice di pace per il programma di sviluppo dell'Onu
Premio Nobel per la letteratura nel 1991

Copyright 1999
Los Angeles Times - Washington Post/AdmKronos

Traduzione di C.A. Biscotto

Associazione Crs Onlus

Un laboratorio per le riforme. Da sinistra.

□ Gli Osservatori

- **Giustizia e politica del diritto**, coordinatori Stefano Anastasia, Salvatore Mannuzza.
- **Fondi pensione e democrazia economica**, coordinatori Cesare Damiano, Beniamino Iapadula.
- **Decentramento e semplificazione della p.a.**, coordinatore Paolo Urbani.
- **Riforma del partito**, coordinatore Enrico Melchionda.
- **Welfare e mercato del lavoro**, coordinatore Massimo Paci.
- **Problemi istituzionali italiani**, coordinatori Pietro Ciarlo e Claudio De Fiore.
- **La legge e il corpo**, coordinatori Maria Luisa Boccia e Cecilia D'Elia.
- **Riforma delle professioni**, coordinatore Giacinto Militello.

Citoyens, con Ediesse

Secessione
De Fiore, Petrosino

Morire per Maastricht?
Amoroso, Capella, Latouche, Mortellaro

Il destino dei partiti
Cotturri, Izzo, Melchionda, Tromi

Seconda repubblica. Senza sindacati?
Carriero

Affari di fine secolo. Le privatizzazioni in Italia
Berti

□ Le attività editoriali

Manuali del cittadino, con Editori Riuniti

Guida alla Costituzione e alla sua riforma
Cantaro, Pietrangeli

Guida per chi cerca lavoro
Re David

Guida alla riforma fiscale
Pesole

Guida alla vecchiaia
Goldoni

Guida ai diritti del malato
Costantini



Democrazia e diritto

Liberatismi
Adornato, Bosetti, Losurdo, Serra ed altri

Spaziotempo
Cotturri, Hardi, Nisio, Venturi ed altri

Giudici e diritti
Ferrajoli, Fioravanti, Palombella, Scoditti, Senese ed altri

Sinistra globalizzazione Europa
Cotturri, Paggi, Cacciari e altri

Un laboratorio della democrazia. Pensiero critico e riformismo del Crs. 1979-1998
a cura di Cotturri

□ La formazione

L'obiettivo di questa area di lavoro, coordinata da Carmelo Ursino, è quello di formare cittadini, amministratori pubblici ed eletti sui temi della democrazia e del decentramento del contesto delle nuove dinamiche dello sviluppo locale e delle inedite questioni che la globalizzazione pone agli stati nazionali e al mondo del lavoro.

Per il perseguimento di questi obiettivi formativi il Crs si avvale di: FORMELOCALL, una S.r.l. costituita assieme all'ANG, alla Lega per le Autonomie Locali, al CeSPE e all'Ires Lombardia; Progetto di Educazione alla Democrazia (PED) rivolto a target differenziati attraverso una pluralità di moduli formativi accompagnati da strumenti didattici multimediali.

Assemblea Annuale

PATTI SOCIALI E SPAZIO DELLA POLITICA. Regole e istituzioni della transizione

Venerdì 12 febbraio 1999, ore 9,15-19,15 - Roma, Sala del Cenacolo, vicolo Valdina 3/a

Introduzione
Mimmo Carriero

Tavola rotonda con Franco Bassanini, Fausto Bertinotti, Sergio Cofferati, Pietro Folena

Conclusioni
Antonio Cantaro

Coordina Giuseppe Cotturri

